

THE SUBSTANCE

(id., 2024)

Il cast tecnico: Regia: Coralie Fargeat. Sceneggiatura: Coralie Fargeat. Direttore della fotografia: Benjamin Kracun. Montaggio: Jerome Elitabet, Coralie Fargeat, Valentin Féron. Scenografia: Stanislas Reydellet. Costumi: Emmanuelle Youchnovski. Musica: Raffertie. Produzione: Tim Bevan, Coralie Fargeat, Eric Fellner. Distribuzione: I Wonder Pictures. Origine: Gran Bretagna/Francia. Durata: 2h e 21'.

Gli interpreti: Demi Moore (Elisabeth Sparkle), Margaret Qualley (Sue), Dennis Quaid (Harvey), Edward Hamilton-Clark (Fred), Gore Abrams (Oliver), Oscar Lesage (Troy).

La trama: Elisabeth, attrice hollywoodiana, è stata licenziata dallo show di aerobica che conduceva per avere superato i cinquant'anni di età. La donna decide di rispondere a un annuncio in cui cercano persone sulle quali sperimentare un misterioso siero capace di ringiovanire. Una volta somministrata la sostanza, Elisabeth "partorisce" una versione più giovane e bella di lei di nome Sue. Le regole sono molto chiare: le due donne dovranno alternarsi ogni settimana, senza mai alterare questo delicatissimo equilibrio. Quando Sue, euforica per le nuove opportunità, decide di prolungare la sua attività oltre il limite stabilito, inizierà a prosciugare la linfa vitale di Elisabeth.

La regista: Nata a Parigi nel 1976, Coralie Fargeat, regista e sceneggiatrice, ha realizzato due corti, *Le télégramme* (2003) e *Reality+* (2014) e una miniserie tv, *Les Fées Cloches* (2008), prima di esordire alla regia di un lungometraggio con *Revenge* (id., 2017), seguito poi dal primo episodio di un'altra serie tv, *Sandman* (2018).

Le note di Ciak: *The Substance*, body horror che guarda al cinema di David Cronenberg, primo film in lingua inglese della regista, è stato presentato in concorso al Festival di Cannes, dove ha vinto il premio per la miglior sceneggiatura. Dennis Quaid ha sostituito Ray Liotta, inizialmente scelto per il personaggio di Harvey, ma scomparso prima dell'inizio delle riprese.

FILM DELLA CRITICA C'è body horror e body horror. Il body horror di David Cronenberg non corrisponde né al body horror di Stuart Gordon, né a quello di Jim Muro e di Brian Yuzna. E poi c'è il body horror contemporaneo, e anche lì le distinzioni abbondano. Per esempio: il body horror di *Titane* è più affine a *Possessor* che a *The Substance*. A sua volta, il film di Coralie Fargeat calca le medesime tracce di *Men*, del quale riarticola e ripropone il senso primario in formato "kolossal". Alex Garland l'aveva intuito, che l'horror, oggi, deve lavorare principalmente, se non esclusivamente, sullo spessore delle sue immagini. E che quindi deve sollecitare, eccitare, esacerbare lo sguardo spettatoriale. Spessore come *texture*, trama, volume. Fargeat riprende da dove aveva lasciato, dalla caccia a girotondo che chiudeva *Revenge*, per rilanciarne e assolutizzarne l'assunto: allo scopo di intercettare non tanto la realtà quanto noi, che lo guardiamo, lo viviamo, lo cerchiamo, l'horror odierno, sia esso body horror, *rape and revenge*, *creature feature* o *torture porn*, deve mettersi in mostra. *Farsi mostra*. Indipendentemente da qualunque argomentazione sociale, sessuale, filosofica. *The Substance* è perciò, correttamente, una installazione museale. Le sue scene sono stanze da visitare, nelle quali rimanere allibiti, nelle quali restare intrappolati e schiacciati. Dentro questa galleria due donne, Demi Moore e Margaret Qualley, sono una sola; la più vecchia, star dell'aerobica, procrea la più giovane grazie a un siero miracoloso; la più giovane, però, chiede il controllo, vuole il comando, e la più vecchia intende sopprimerla; il corpo, sottoposto a un *tour de force* continuo, si sfalda. Una performance d'artista: *The Substance* è un'esibizione palindroma che si sviluppa per graduali crisi, dalla Walk of Fame alla Walk of Fame, e in mezzo l'horror, in qualità di genere, viene a poco a poco e sempre più intensificato grazie alla

sua esposizione. Che equivale a una rappresentazione ostentata, volgare, sfrontatamente plateale. L'effetto è lì in bella mostra da - appunto - vedere: l'inondazione di sangue e di *slime* sul pubblico di alti funzionari e papaveri accorsi nel finale per celebrare il Capodanno. Quel pubblico siamo noi. Questo horror l'abbiamo chiesto, l'abbiamo preteso noi, è ciò che ci spetta, da critici, da studiosi e da storici, da appassionati, è giusto (che sia) così. Altro che la *new hypocrisy* statunitense, altro che l'*elevated horror*. Ci voleva una regista europea, sveglia e lucida, a fare l'horror più prepotentemente politico dell'anno, quando per politica si intende, precisamente, la consistenza estetica, e non il tema, non la morale. Le immagini di *The Substance* urtano e offendono, parlano a chiare lettere. Sono schiaffi, non pizzichi. Non c'entrano niente gli anni 80, *The Substance* non è nostalgico o, ancora peggio, scontatamente cinefilo: i suoi sono saloni che dispiegano il presente e, con grande e giusto sfoggio, ce lo battono in faccia. Assistiamo e ne siamo sommersi. **PIER MARIA BOCCHI**



Horror Pur essendo il cinema horror da sempre un genere intimamente politico, ci si ritrova periodicamente alle prese con tentativi di nobilitarlo, renderlo accettabile per una tipologia di consumatori che altrimenti non degnerebbe mai di uno sguardo un film come *The Sadness* di Rob Jabbaz. E, a prescindere dalle considerazioni ideologiche ed estetiche, l'horror, soprattutto in questo periodo di ridefinizione degli equilibri industriali del settore audiovisivo, è stato l'ancora di salvataggio dell'intero settore tenendo in vita (ah che ironia...) distributori, piccole produzioni, compagnie di vendite, l'home video e offrendo moltissimo materiale a costo medio-basso alle piattaforme di streaming. Per cui questo tentativo di nobilitare l'horror oltre che maldestro è soprattutto fuori luogo.

SE INVECE di badare al dito del moralismo si osservasse la luna dell'interruzione del consenso che un piccolo film co-

me *Terrifier* ha provocato, magari le nostre conversazioni intorno al cinema sarebbero un filo più interessanti. Tutto questo per dire che *The Substance* sembra fatto apposta per spostare l'oggetto del discorso in maniera del tutto artefatta su un piano extracineamatografico, ideologico da salotto. Coralie Fargeat si era fatta notare con *Revenge*, una versione del classico *rape & revenge*, sottogenere degli anni Settanta che ha in *Non violentate Jennifer* di Meir Zarchi il capostipite. Esecuzione pressoché perfetta, il film, apparso in pieno MeToo o quasi, ha colto un sentire del tempo con grande forza (ma con minor lucidità politica del *Titane* di Julia Ducournau). *The Substance*, presentato in concorso a Cannes e che immediatamente ha diviso in favorevoli e contrari sembra un'ibridazione studiata a tavolino fra le intuizioni del Brian Yuzna periodo *Screaming Mad George* (quello di *Society*, soprattutto, ma anche *From Beyond* e *Re-Animator 2*) e l'inevitabile omaggio a David

Cronenberg. Demi Moore interpreta un'attrice, Elisabeth Sparkle, che si trova all'improvviso nel ruolo di una Norma Desmond con grande anticipo sulla data di scadenza, una *has been* rimpiazzata da corpi più giovani. Se l'intuizione di casting della Moore è impeccabile, l'idea di opporre Margaret Qualley è altrettanto riuscita e non solo perché le due conducono un duello a distanza nel medesimo corpo di grande pregio.

La presenza di un siero, che

ovviamente ricorda quelli di Herbert West, che permette a Elisabeth di tornare a essere splendida splendente, offre le premesse per un «eva-contro-eva» che in mani meno approssimative avrebbe offerto momenti di maggiore interesse. Purtroppo, il film, pur provando a pigiare il pedale del disgusto abbondando in sangue, dettagli grafici e fluidi corporei assortiti, non riesce mai a inquietare o disgustare senza nemmeno menzionare potenziali spaventi. Fargeat preferisce eliminare qualsiasi ambiguità affidandosi, e così facendo depotenziando il suo film, a spiegare cose che ovviamente sono chiare sin dai primi minuti (e che ce ne siano troppi di minuti nel film, ben 140, è solo un altro dei tanti problemi) citando inoltre a man bassa da tutto il citabile. **così il film** offre la sua patente di coolness a prezzo scontato, predica ai convertiti di un politically correct privato delle sue pulsioni insurrezionali e di fatto espropria idee e gesti che invece sono stati cruciali in un processo di educazione e liberazione cinefila (e non solo). Come dire che il mercato determina la coolness e la correttezza, vorrebbe mettere al bando Art the Clown, e, attraverso la definizione di *elevated horror*, definizione che in fondo suggerisce che tutto il resto e tutti gli altri spettatori si trovano più in basso (classismo delle etichette), e di fatto gentrifica l'horror. Non è una bella notizia, ma pare invece che piaccia tanto.

GIONA A. NAZZARO

Quanto è amara la Bellezza? Una ex star del cinema (un Oscar), ora star attempata di un programma di fitness, licenziata per limiti d'età e «lucentezza» dal laido produttore, accetta un processo di duplicazione a tempo: una settimana se stessa



Coralie Fargeat

50enne e una settimana uno schianto 20enne. Monito inderogabile del programmatore: «Sei sempre tu, non dimenticarlo mai!». Ma è così? Combinando e sviluppando pezzi della storia del cinema di fantascienza e body-horror (le cuciture a vista di *Frankenstein*, certe transizioni di Cronenberg e *La morte ti fa bella* di Zemeckis) Demi Moore e Margaret Qualley giocano in realtà una irriducibile, psicoanalitica, *Eva contro Eva* fino in fondo dove troviamo giustamente un *Fantasma del palcoscenico* splatter è immondo. Cresciuta a pane e generi, apprezzata attrice del femminismo muscolare di *Revenge*, Coralie Fargeat ci chiude, anche scenograficamente, in una prigione satirica dove ci si diverte con smorfia. Ma il contatto morale è chiaro: ogni donna conserva in sé una galleria giovinezza/bellezza come un timbro imposto di esistenza, e insieme come disperata mancanza, in quel dominio pubblico/privato che diventa identità e potere nel mondo «malato» degli uomini.

Silvio Danese

Nella vecchia Hollywood era uso che le attrici celebri (Bette Davis, Joan Crawford), superata l'età per le parti romantiche, si riclassero nel cinema di paura. Ora tocca alla sessantenne Demi Moore, protagonista di *The Substance*, mix di commedia nera e body horror presentato in concorso a Cannes, dove ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura. Il film della francese Coralie Fargeat è la rielaborazione di un mito che ha nutrito lette-

ratura, cinema e pittura, dal *Ritratto di Dorian Gray* a Francis Bacon, da *Eva contro Eva* a *Viale del tramonto*: l'illusione dell'eterna giovinezza.

Un prologo ritrae la carriera di Elisabeth Sparkle, star decaduta e vedette di una trasmissione di aerobica licenziata dai capi a motivo dell'età. Ferita e demoralizzata, la donna si lascia tentare da una misteriosa sostanza, che le modifica il Dna trasformandola in Sue, versione di se stessa più giovane e più bella. Il contrasto tra le due darà risultati raccapriccianti.

Con un inizio nei toni della satira sul mondo dello spettacolo, *The Substance* si trasforma via via in una sinfonia dell'orrore corporeo, come nel cinema di Cronenberg o di Yuzna. Sotto l'apparente semplicità della trama, l'horror della regista francese non evoca solo la sua devozione per gli archetipi e il cinema di exploitation del passato, ma esplicita tutta l'angoscia esistenziale di oggi per l'eterna giovinezza e la follia di voler sfidare l'ineluttabilità del tempo che passa.

Tornata a una parte da protagonista, Demi Moore merita i complimenti per l'autoironia di cui dà prova. La regia deborda di audacie in stile (tutto corte focali deformanti), fino a stordire chi guarda. Ma cede, qualche volta, alla tentazione dell'effetto per l'effetto.

Roberto Nepoti

E SE MEFISTOFELE mutasse in una fiala giallastra capace di estrarre da un corpo la sua copia più giovane, bella e vincente, ovvero la "sua miglior versione"? Con Goethe alla base e Oscar Wilde allo specchio, la francese Coralie Fargeat ha scritto e diretto uno dei film più audaci, dirompenti, politici e intelligenti della stagione. Già "caso" all'ultimo festival di Cannes dove ha vinto per la miglior sceneggiatura, *The Substance* è il racconto di Elizabeth Sparkle (Demi Moore nel ruolo della "seconda" vita), diva televisiva hollywoodiana licenziata in tronco dall'emittente che per anni trasmetteva il suo show aerobico perché le cin-

quantenni non fanno audience. Grazie a una misteriosa sostanza ("the substance", appunto) dal suo corpo nasce Sue (Margaret Qualley), un'esplosione di bellezza pronta a scalare il successo. Ma come in ogni incantesimo, ci sono regole da rispettare.

Non solo l'opera quarta dell'autrice 48enne è un concentrato di questioni eterne sul corpo femminile, come pietra dello scandalo consumistico, e sul tema dell'identità raddoppiata/specchiata e sostituita, ma è soprattutto un prisma di cinema spettacolare nel suo mescolare fantascienza, fiaba dark, body horror (specie nelle sue accezioni di gore e splatter), dramma esistenziale, satira socio-politica dai toni grotteschi: tutti rielaborati ed esasperati nei codici fondamentali. La deformazione del reale si accende di grandangoli spinti, la sublimazione cromatica e plastica dei corpi fatti, disfatti e rifatti esalta il voyeurismo e genera orrore al pari del maschio mostruoso che sbrodola gamberi e sputa sentenze.

Per affermare il suo femminismo non più idealista ma assai pragmatico, Fargeat provoca il suo pubblico ai limiti del grottesco, degli eccessi e delle citazioni disturbando e divertendolo con un cinema da dieci e lode. Arrivederci agli Oscar.

Anna Maria Pasetti



Coralie Fargeat si era fatta notare tra gli amanti del genere col precedente *Revenge*, che nel frequentato e biecamente commerciale (e francamente indifendibile) filone *rape & revenge* spiccava invece per l'estetica sublime e il gore smaccato, le numerose citazioni filmiche, la regia solida e in generale un senso cinematografico non comune. Con *The Substance*, in concorso a Cannes, Fargeat sale di livello: va oltre, più a fondo nella ricerca estetica ma soprattutto nella critica sociale, tanto da risultare un film molto politico che come tale appassiona, spiazza e divide; lo è in maniera raffinata, fatto di dualismi ripetuti allo sfinimento, di rovesciamenti di senso e di ruolo e di allegorie.

È inoltre una riflessione profonda travestita da *body horror* sull'ossessione per la bellezza; un ritratto spietato del mondo dell'intratte-

nimento e dell'uso e abuso che fa del volto e del corpo femminile, e di come modelli sociali distorti plasmino la stessa percezione che le donne hanno di sé, e indaga fino a dove ci si può spingere per corrispondere a quella (falsa) percezione. E per sopravvivere.

Elisabeth (Demi Moore), ex stella del cinema e della TV, viene scaricata a favore della giovanissima Sue (Margaret Qualley), che altri non è che "la versione migliore di lei", grazie a una misteriosa sostanza illegale. L'abuso della sostanza ha però conseguenze devastanti su corpo e mente; con il deteriorarsi del corpo di Elisabeth e il magnificarsi di quello di Sue, il film si fa sempre più disturbante, lasciando il passo al gore più estremo, e la fantascienza del concept si avvia verso un sontuoso finale splatter.

Bella prova d'attrice, per nulla semplice,

quella di Demi Moore, tanto più accanto e contrapposta a Margaret Qualley, giovane e genuinamente bellissima: mentre il corpo dell'una si decompone senza risparmiare allo spettatore alcun dettaglio, il corpo dell'altra si fa sempre più di una bellezza ipnotica. Moore e Qualley si spingono fin dove la regista esige da loro, ed è un peccato che il film a Cannes abbia vinto il premio per la sceneggiatura, che non è il suo punto forte, laddove la regia e l'interpretazione, in un film fatto di distopie, studi cromatici, geometrie e concetti conturbanti - oltre che di corpi e dettagli, forme e paure e fisicità tanto spiacevoli quanto coraggiosi - erano chiaramente le sfide più complesse, che *The Substance* dimostra chiaramente di aver vinto.

CHIARA BARBO